

Il *Discorso sul metodo* fu pubblicato anonimo a Leida nel 1637. Discorso e non Trattato, come Cartesio stesso scrive a Mersenne, perché abbandona la pretesa di una trattazione complessiva e dettagliata del metodo scientifico quale aveva pensato per le *Regulae* in favore di una trattazione in sei parti di principi generalissimi, per di più nella forma della narrazione autobiografica. Nell'opera confluiscono alcune ricerche scientifiche condotte dall'autore, il quale nella parte VI esplicitamente rimanda ai tre saggi: *Dioptrique*, *Météores* e *Géométrie* che costituivano l'illustrazione del metodo e di cui il celebre *Discorso* non voleva essere che un'ampia prefazione. L'edizione commentata è di E. Gilson, Paris, 1925, esiste un *Index du "Discours de la méthode" de René Descartes*, a cura di P.A. Cahné, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1977.

Sul *Discorso* in generale si veda *sub* Miwa 1988.

Cit. in Olgiati 1937; Rossi 1960; De Mauro 1965; Lefèvre 1965; Chomsky 1966; Rosiello 1967; Miel 1969; Chouiller 1972; Percival 1972; Droixhe 1978; Joly 1986; Bonicalzi 1987; Cantelli 1992; Cottingham 1993; Trabant 1994; Sérís 1995; Tanigawa 1995; Mainguenau 1996.

Dalla Quinta parte

(537) Quanto ora ho detto avevo assai particolarmente spiegato in un trattato che fino a poco tempo fa pensavo di pubblicare. In seguito vi mostravo quale deve essere la struttura dei nervi e dei muscoli del corpo umano per fare in modo che gli spiriti animali, essendovi dentro, abbiano la forza di muovere le sue membra, come si osserva nel caso delle teste appena mozzate, che continuano a muoversi e mordono la terra, nonostante non siano più animate; spiegavo poi quali sono i mutamenti che debbono verificarsi nel

cervello perché si produca la veglia, il sonno e i sogni, e la luce, i suoni, gli odori, i sapori, il calore e ogni altra qualità degli oggetti esterni vi possano imprimere mediante idee diverse; e come la fame, la sete e le altre passioni interne vi possono anch'esse inviare le loro idee; come debba intendersi il senso comune, dove queste idee vengono accolte, e la memoria che le conserva, e la fantasia che può variamente mutarle e comporne di nuove e può, con lo stesso mezzo, distribuendo gli spiriti animali nei muscoli, far muovere le membra di questo corpo in tanti modi diversi, quanti sono i moti del nostro corpo, sia in rapporto agli oggetti che si presentano ai suoi sensi che in rapporto alle sue passioni interne, senza che la volontà le (538) conduca. Ciò non sembrerà per nulla strano a chi — essendo a conoscenza di quanti diversi automi o macchine semoventi l'industria umana può costruire, usando anche pochissimi pezzi a confronto di quel gran numero di ossa, muscoli, nervi, arterie, vene e di tutte le altre parti che si trovano nel corpo di ogni animale — considererà questo corpo come una macchina che, uscita dalle mani di Dio, è incomparabilmente meglio ordinata e ha in sé movimenti più meravigliosi di qualsiasi altra che possa essere inventata dagli uomini.

Qui mi ero particolarmente soffermato a mostrare che se vi fossero macchine siffatte, che avessero organi e aspetto di scimmia o di qualche altro animale senza ragione, non avremmo possibilità alcuna per riconoscere la differenza di natura tra queste e quegli animali; mentre, se ve ne fossero di somiglianti al nostro corpo e capaci di imitare le nostre azioni per quanto fosse moralmente possibile, avremmo pur sempre a nostra disposizione due mezzi certissimi per riconoscere che non sarebbero veri uomini. Il primo consiste nel fatto che questi non avrebbero mai l'uso della parola, né d'altri segni, per comporli come noi facciamo per comunicare agli altri il nostro pensiero; è infatti ben concepibile che una macchina sia fatta in modo da pronunciare parole, ed anzi che ne pronunci effettivamente qualcuna in occasione di azioni esterne che producano qualche mutamento nei suoi organi, sia che, toccata in qualche punto, domandi ciò che le si vuole dire, sia che, toccata in un altro, grida che le si fa male e altre simili cose, ma non che le coordini variamente, per rispondere al senso di tutto ciò che si dirà in sua presenza, così come anche l'uomo più ebete può fare. Il secondo è questo: che tali macchine, anche se facessero molte cose bene come noi, e forse anche meglio, fallirebbero però inevitabilmente in altre,

il che rivelerebbe come esse non agiscano per conoscenza, ma soltanto per la disposizione dei loro organi. Infatti, mentre la ragione è uno strumento universale, che può servire in qualsiasi occasione, gli organi di queste macchine hanno bisogno di una certa particolare disposizione in corrispondenza di ogni azione particolare: da ciò si deduce che è moralmente impossibile che in una macchina ve ne siano tanti e così diversi da farla agire in tutte le circostanze della vita così come ci fa agire la nostra ragione. (539) Ora con questi due stessi mezzi, possiamo anche conoscere la differenza tra gli uomini e le bestie. È infatti davvero assai notevole che non vi siano uomini tanto ebeți e stupidi, senza far eccezione neppure per gli insensati, che non sappiano mettere insieme diverse parole in modo da comporre un discorso che faccia capire il loro pensiero e che, al contrario, non vi sia nessun altro animale, per quanto perfetto e felicemente nato che possa fare altrettanto. Ciò non accade perché questi difettino d'organi, giacché possiamo vedere che le gazze e i pappagalli possono pure profetire qualche parola come facciamo noi, eppure non possono parlare come noi, mostrando cioè di pensare ciò che dicono, mentre gli uomini che, pur essendo nati sordi e muti, son privi, come le bestie e talvolta anche di più, degli organi di cui gli altri si servono per parlare, son soliti inventare essi stessi alcuni segni con i quali si fanno intendere da quelli che, vivendo generalmente con loro, hanno modo di apprendere il loro linguaggio. Questo non attesta soltanto che le bestie son dotate di ragione in misura minore di noi, ma piuttosto che non ne hanno in modo assoluto. È chiaro infatti che ce ne vuol ben poca per saper parlare; e dal momento che si notano differenze tra gli animali di una stessa specie, come tra gli uomini, e che alcuni sono più facili da ammaestrare di altri, non è credibile che una scimmia o un pappagallo, tra i più perfetti della loro specie, non uguagliino in ciò un fanciullo, anche tra i più stupidi, o almeno uno dalla mente alterata, se la loro anima non sia del tutto differente dalla nostra. E non dobbiamo confondere le parole con i moti naturali, che testimoniano le passioni e che possono essere imitati tanto da macchine quanto da animali; o pensare, come alcuni tra gli Antichi, che le bestie parlino, ma che noi non comprendiamo il loro (540) linguaggio: infatti, se ciò fosse vero, dato che esse hanno diversi organi che corrispondono ai nostri, potrebbero farsi intendere tanto da noi quanto dai loro simili. È pure assai notevole che, sebbene molti animali in alcune loro azioni dimostrino più industria di noi, tuttavia non ne mostra-

no alcuna in molte altre: cosicché, ciò che essi fanno meglio di noi non prova che hanno ingegno — che in tal caso ne avrebbero più di noi e ci supererebbero in ogni attività —, ma piuttosto che essi non ne hanno affatto, e che è la Natura che agisce in loro, secondo la disposizione dei loro organi, così come si osserva che un orologio, pur essendo solo composto di ruote e di molle, conta le ore e misura il tempo più precisamente di noi con tutta la nostra prudenza.

Dopo tutto questo, avevo descritto l'anima razionale, e fatto vedere che in nessun modo può derivare dalla potenza della materia, come le altre cose di cui avevo parlato, ma che deve essere creata appositamente; e avevo mostrato come non basti che sia posta nel corpo umano, come un pilota nella sua nave, se non forse per muovere le sue membra, ma che bisogna che sia congiunta e unita ad esso ancor più strettamente, perché, oltre a tutto questo, possa provare sentimenti ed appetiti simili ai nostri e costituire in tal modo un vero uomo. Del resto, mi sono qui un po' dilungato a proposito dell'anima, perché è uno degli argomenti più importanti; infatti, dopo l'errore di quelli che negano Dio — errore che penso aver qui sopra confutato con sufficienti argomenti — non ve n'è altro che allontani di più gli uomini deboli dal giusto cammino della virtù che immaginare che l'anima delle bestie sia di natura uguale alla nostra e che, di conseguenza, non dobbiamo temere nulla, né nulla sperare dopo questa vita, come le mosche e le formiche; mentre, quando si sa quanto esse differiscano, si comprendono molto meglio gli argomenti che provano che la nostra anima è di una natura interamente indipendente dal corpo, e che quindi non è soggetta a morire con esso; poi, considerato che non si vedono altre cause che la distruggano, si è naturalmente portati a concludere che essa è immortale.

OF I (AT VI, 55-60)